

IL FIGLIO

di Annalena Benini

IL SUSSURRO

La scomparsa della natura fa deragliare le relazioni umane. Va tutto a fuoco

Ecco un romanzo - inquieto, premotore come *Il sussurro del mondo* di Richard Powers - che presta parole e visibilità a qualcosa che si trascina da tempo in brevi scambi tra me e i figli, dialoghi incerti ma che nascevano dal profondo. Quando per esempio mia figlia dodicenne rispose entusiasta a una mia bizzarria: pensa, un giorno, invece che ripetere noi stessi schemi famigliari, potrai sposare un albero. O quando mio figlio, più saggiano e fissandomi mentre camminavamo in città di notte, ripeteva: campagna, quella soltanto ci potrà salvare. Gli imputavo di essere giovane, per "ritirarsi", lui taceva. C'è un termine, "solastalgia", coniato da Gleen Albrecht: quel malessere interiore per il nostro ambiente umiliato, ma è astratto. Qui, nelle pagine di *Qualcosa di nuovo sotto il sole* di Alexandra Kleeman (Black Coffee, traduzione di Sara Vergiani) - "magnifico" secondo Jeff Vandermeer - il dolore per il clima che diventa tangibile, bruciante. E così fondo da scavare una frattura dentro i sentimenti più forti, ridimensionati da qualcosa che precede l'amore: il lutto, l'arresto di ogni attività per piangere la scomparsa della natura.



La diversa consapevolezza di questa angoscia divide l'umanità in due. Patrick, il protagonista, ha scritto un romanzo e per alcune settimane è a Los Angeles al seguito della produzione del film ispirato dal libro. Sotto un cielo annerito dal fuoco che si stampa come "un marchio al neon sulle colline", in un caldo che brucia il collo capelluto, è costretto a fare da scorta all'ex child star Cassidy, bionda, vizziata, idolo dei social media. I tempi della produzione si dilatano, la troupe è colpita da un malessere infestante, lo stesso che dilaga nelle valli sopra Los Angeles mentre la fauna selvatica supera i confini urbani alla ricerca d'acqua, assente dai rubinetti per la siccità devastante.

Sull'altra sponda degli Stati Uniti, Alison e Nora, moglie e figlia di nove anni di Patrick, hanno trovato rifugio in una comunità di pensatori che rifiutano il mondo per essere testimoni di un ultimo saluto della natura. Adempiono a una routine in memoria delle specie che si estinguono o per geografia perdute. Nella quotidiana preghiera per gli scomparsi, aggiornano la lista, poi piangono. Per una falena argentata della Hawaii, per la fine del Ghiacciaio Thwaites. Alison è lì per curare una depressione che l'assaliva come conseguenza della distruzione della natura. "Guardo dalla finestra di casa e non vedo il parco o gli alberi. Vedo solo morte", e che stava contagiando Nora "eccessivamente interessata nell'iconografia del fungo atomico".

L'inizio delle riprese è rinviato. Patrick guida per le superstrade senza un perché, la mente oscilla; finisce vittima di una truffa orchestrata dai produttori del film che confezionano e vendono, in assenza di quella natura, una bevanda chiamata AQVA, proposta in qualità diverse. Pura, Bagnatissima, Rusticada del mattino. Oltre a essere coltivata, fa perdere, a chi la beve, il contatto con la realtà: rende "dimentichi" e clienti ideali per le cliniche di cui i produttori stessi sono i proprietari.

I diversi effetti fisici e psicologici della crisi ambientale fanno deragliare il rapporto matrimoniale e paterno. Da una parte chi, offrendosi come "spartiacque della sofferenza del pianeta", fa proprio lo strazio per l'ambiente e rinuncia al primato dell'umano; dall'altra Patrick, vittima della civiltà del consumo e dell'ossessione di sé: camminerà per deserti solcati da braci roventi. "Sono venuto all'Ovest, per vedere cosa c'era da vedere, e ho scoperto che va tutto a fuoco e manda un fumo blu scuro". Nelle telefonate, padre, madre e figlia non riescono più a comunicare, parlano da tempi diversi: chi ha sposato la consapevolezza della mutazione e vive in un futuro in cui le persone non contano; chi subisce sulla pelle gli ultimi, perversi fuochi dell'individualismo. In noi s'insinua ed espande un pensiero arrivato dal futuro: dice cosa succederà in quell'Ovest dell'esistenza in cui forse i figli già mentalmente vivono, sul quale chiedono risposte.

Michele Neri

Meglio una figlia adolescente o una cotta non corrisposta?

Ti affacci emozionata alla porta della sua stanza, cerchi di essere cool e sei un accolto

Tina Fey ha detto che avere una figlia adolescente è identico a quando ti piace qualcuno al lavoro. Ti piace qualcuno a cui ovviamente non piaci. Ti affacci già imbarazzata alla porta della sua stanza e dici, sistemandoti i capelli: un gruppetto di noi va a mangiare qualcosa, ma immagino che sarai molto impegnato. E sorridi, non sai dove guardare. Te ne vai subito, ma poi ritorni e proponi un caffè con una risatina. Vuoi essere cool, ma sei già un accolto. Succede negli uffici e nelle vie del mondo quando ci si prende una cotta non corrisposta, ma succede a cena, nei giorni feriali, e a pranzo, nei giorni festivi, quando la figlia adolescente si trova in casa ma è infastidita dall'interruzione e dall'invasione dei suoi spazi con abitudini borghesi e antiche come il pranzo e la cena seduti a tavola magari a parlare di qualcosa. Inerrotta stupidamente da qualcuno che con un sorriso speranzoso la invita ad andare di là, dove la aspettano piatti e bicchieri colmi delle cose che più le piacciono: che secatura.

Secondo la descrizione di Tina Fey, le adolescenti, così come il tizio o la tizia della crush lavorativa, alzano gli occhi dallo smartphone o dal computer e ci guardano interrogativi, a noi stessi entusiasti di un piatto di pasta. Per mettere a fuoco chi siamo e perché siamo lì, prima ancora di concentrarsi sui suoi poco interessanti che escono dalla nostra bocca. E noi restiamo lì, sbat-

tiamo gli occhi, cerchiamo di fare una battuta, inciampiamo nel portaombrelli.

Sono costretta a dichiararmi non completamente d'accordo con questa interpretazione, perché nel mio caso, quando lo parlo, l'adolescente non alza affatto gli occhi dallo smartphone, nemmeno per lanciarmi un'occhiata di disappunto, emette al massimo un suono che se sono di buonumore interpreto come: un sì; mamma vengo subito a mangiare, se sono nel pessimismo cosmico invece traduco spontaneamente in: un vattene, sgorbio. Ma soprattutto vorrei dire a Tina Fey, che è senz'altro all'ascolto, quindi sto dichiarando anche la mia non totale lucidità sull'argomento, che non ho mai permesso a nessuno che mi piacesse di trattarmi come mi tratta mia figlia adolescente. Nel momento in cui qualcuno (che non ho parlo!) emette il primo suono guttu-

rale, o dice il primo: boh, o si dimentica chi sono, o guarda i miei capelli con un sorrisetto ambiguo, o mi chiede com'è possibile che nel 2022 io non abbia ancora imparato a chiudere le finestre dell'iPhone, la crush smette di essere crush, muore, anzi non inizia nemmeno, e "addio sgorbio" lo dico io.

E' una posizione morale: ho cose più importanti da fare che ricordarti, sgorbio, che esisto, e aggiungerei di nuovo: sgorbio. Non si può piacere a tutti, sgorbio. Bell'errore, sgorbio. E così via verso l'infinito e oltre, dove io e lo sgorbio non ci incontreremo mai grazie al cielo, a meno che lo sgorbio decida di buttarsi nel fuoco per andare a raccogliere un fazzoletto che mi è inavvertitamente caduto dalla tasca, ma non è detto che lui sopravviva né che a me poi vada a parlargli.

Non so se sia un atteggiamento femminista, ma è sicuramente auto-

conservativo e per nulla invadente. Tu sei uno sgorbio e sei libero di andare per il mondo in tutta la tua sgorbiata, purtroppo non mi ricordo come ti chiami ma forse ti chiami direttamente: sgorbio.

Ma eccomi di nuovo un po' tremante dietro la porta della stanza di mia figlia, a sistemarmi i capelli dietro le orecchie prima di chiederle che cosa le andrebbe di mangiare, eccomi a zuccherarle il caffè, eccomi a chiederle se ha un film o una serie da consigliarmi, e incoraggiata dalla sua risposta (che contiene un certo numero di "boh" ma anche qualche indicazione) eccomi purtroppo mentre le butto lì che potremmo addirittura andare al cinema stasera, danno quel film figo, potremmo spararci il sushi subito dopo (io lo odio il sushi, ma a lei piace) e resto in attesa. Lei alza un sopracciglio e dice soltanto: boh, no. Poi torna alle sue occupazioni: come il bello della scuola, come Robert Redford ne La mia Africa, come Dio con l'iphone in mano. Allora le dico: ma infatti, non va neanche a me. Mi alzo, fingo di avere cose da fare. E lei allora sogghigna: ti sei offesa, ti offendi sempre sbrò. E l'altro figlio dice: sì, la mamma è permalosa in un modo assurdo, che accollo. Allora urlo, quasi piangendo: non sono permalosa, siete voi che siete due bestie! E me ne vado forse per sempre, offensissima, permalosissima, rifiutatissima: sgorbissima.

Annalena Benini

IL TRASLOCO

Credevamo che bastasse una bella lista. Illuse. La casa ci ha inghiottito

Questa storia comincia con un file excel. Come tutti i peggiori casini. Questo file excel in particolare ha un nome altisonante e pretenzioso: "Cronoprogramma trasloco".

"Adesso - ci siamo dette io e la mia compagna - ci segniamo le cose da fare ogni weekend, così facciamo un pezzetto alla volta e il giorno del trasloco siamo pronte. Siamo grandi. Siamo adulte".

E così via, tutto sul file excel: questa settimana si chiama l'idraulico, quell'altra si chiama la caldaia, quell'altra si chiama l'altra ancora si chiama il tuo padre di venire a imbiancare (ricordarti di chiamare tuo padre), quell'altra ancora si chiama tu di là i cambi di stagione, che tanto adesso non servono, quell'altra si compra i box doccia.

Sul file excel era tutto perfetto.

Poi, non lo so cosa sia successo. Poiché quel file excel è stato condiviso e mai più aperto. Al suo posto è comparso un generico appunto sulla lavagna in cucina: non più un ordinato elenco, ma un generico e sempre più sbiadito "casa nuova". Così le settimane sono passate, il file excel si è impolverato nei nostri computer, e l'idraulico non l'ha chiamato nessuno. Nemmeno all'Ikea siamo andate. E figuriamoci se si è ricordata di chiamare suo padre.

Di settimana in settimana, occuparsi del trasloco e della casa nuova assumevasse sempre più la dimensione mitica delle cose che si vorrebbero fare ma non si fanno mai.

Così per mesi, fino al lunedì mattina in cui ci siamo guardate e ci siamo dette: "Ma quando è che dobbiamo lasciare la casa?". "Sabato". "Sabato quale?". "Sabato questo".

Le chiavi della casa vecchia andavano restituite, era un dato di realtà. Di una realtà che si scontrava, fredda, dura (e pure un po' scortese) con le nostre velleità di "trasloco fatto bene" e di palestra all'alba.

E così un venerdì mattina ci siamo svegliate nella nostra casa ancora perfettamente arredata, con cassetti, scarpiera e scaffali pieni e ci siamo dette che da qualche parte bisogna cominciare. Non importava da che parte, perché tanto, a quel punto, erano tutte sbagliate. Non ne esisteva più una giusta. Tanto valeva iniziare da una casa.

"Io mi occupo della cucina, tu della libreria. Appuntamento in corridoio tra due ore". "Hai chiamato tuo padre?". "Chi?". Ecco, appunto.

Dodici ore dopo il corridoio era un magazzino di scatoloni e borse gialle del supermercato riempite fino all'inverosimile. Su alcune (quelle riempite al mattino presto, l'ora dei buoni propositi) c'era un post-it che ne indicava il contenuto con precisione (preziosa per forno - strofinafici buoni, teglie forno per dolci - una piccola per arrosto) poi man mano che le ore passavano le indicazioni prendevano a farsi più generiche (cose cucina) fino a sparire del tutto, tanto poi apriamo e lo scopriamo. Verso mezzanotte è apparso sul frigo (il frigo! C'è da svuotare il frigo!) un foglio su cui c'era scritto: "War room: cosa da preparare entro arrivo traslocatori". Quel foglio conteneva una lunga lista che per praticità riassumerò con una parola sola: "tutto". Tutto. Tutte le cose più cretine che avevamo comprato, tutte le magliette strette che avremmo rimesso solo dopo essere andate in palestra all'alba, tutti i libri mai letti e quelli già letti, tutte le tazzine sbeccate, persino il cucchiaino da caffè che non usiamo mai perché porta stiga (ma abbiamo paura di buttarlo perché temiamo la stiga tira). Tutto.

Quella notte, non so come, le otto ore sono passate, i traslocatori sono arrivati e noi non servivamo più a niente.

E sapevo, seduta sul pavimento dove fino a pochi minuti prima c'era un divano, che ad accoglierli nella casa nuova avrebbero trovato mio suocero sporco di pittura, un idraulico trafelato che stava montando la caldaia nuova (e forse) i fattorini dell'Ikea con i pezzi di una cucina tutta da inventare. A noi non restava che salutare la nostra vecchia casa, nota dalla fusione di due case tanto per vedere come andava e diventata presto l'unica possibile; quella del lockdown, di quanto Natali, di tre estati, dell'elezione di Biden, della morte di Elisabetta II, dello scudetto dell'Inter e dell'Europa dell'Italia. Ciao vecchia casa, scusa se abbiamo pensato che per lasciarti fosse sufficiente un foglio excel.

Luciana GROSSO

LA LETTERA. Fra tutti gli Addams, meglio Mano

Cara Annalena Benini, anche io ho visto *Mercoledì* su Netflix e mi sono divertita alla scena del ballo. Quella ragazza è forte. Però mi sono anche annoiata, certe puntate erano confuse, la storia in generale lo era, e comunque *Mercoledì* Addams va in giro ad accusare la gente senza prove e tutti la amano comunque. Manda i ragazzi in galera da innocenti! Non chiedi scusa! Dovrebbe essere una reietta ma sono tutti innamorati di lei. Un personaggio simpatico è stato l'amica lupu manmaro: forse la storia più bella è quella della loro amicizia. Scelgo, fa ricordo di aver adorato *Morticia Addams* in bianco e nero per quanto riusciva a farsi adorare dal marito e da tutti. Mi sembra ancora lei il modello a cui aspirare, non la presuntuosa ragazzina. E poi per sempre: evviva "thing" o "mano". Ne vorrei tanto una anch'io.

Giovanna Capaldo

